

Agroindustria: una industria senza l'Agro. Continuiamo così?

Lodovico Fiano

<http://www.fidaf.it/index.php/agroindustria-una-industria-senza-lagro-continuiamo-cosi/>

Gli indirizzi di politica commerciale rischiano fortemente di compromettere gli stessi equilibri sistemici dell'Unione Europea

L'evoluzione storica dei dati statistici relativi agli scambi commerciali consente una lettura in prospettiva del mercato comunitario e di quello nazionale: un ordito di estrema complessità per l'imprevedibile incombenza di numerosi fattori esterni.

Ci si riferisce non solo al rapporto euro dollaro, alla variabilità del costo del petrolio, all'incidenza delle problematiche ambientali, ma soprattutto alle perturbazioni geopolitiche minate dalle forti tensioni internazionali ed ideologiche, al prevedibile contenimento della politica espansiva della BCE, al peso importante ma difficilmente valutabile delle delocalizzazioni produttive, ad una politica più restrittiva degli Stati Uniti o di altri importanti attori internazionali, nonché ad un processo di globalizzazione non governato attraverso opportuni interventi di temperamento.

L'Unione Europea presenta da anni un surplus commerciale costante, ma non certo rapportato alle sue enormi potenzialità.

Il ritardo nel processo d'integrazione europea è dovuto essenzialmente alla difficoltà di conciliare interessi nazionali contrapposti: la rigidità degli indirizzi economici, l'opacità finanziaria, la disarmonia fiscale hanno ostacolato la stessa ripresa economica, con conseguente insicurezza negli investimenti e pregiudizio per lo sviluppo di molte filiere produttive.

Nel 2017, pur scontando un aumento delle esportazioni, il saldo positivo ha subito un importante ridimensionamento rispetto al 2016, passando da 39,4 md di Euro, pari al 2,3%, a 25 md di Euro, pari all'1,35%, nonostante che Paesi come la Germania e l'Italia abbiano, sia pure con un ridotto contenimento, confermato i risultati positivi dello scorso anno.

La produzione manifatturiera italiana contribuisce, infatti, all'andamento positivo degli scambi UE, con un surplus commerciale che nel 2017 è stato di 39,2 md di Euro, pari al 24,53%. Il saldo negli scambi extra UE è poi incrementato da un surplus negli scambi intra UE di 8,3 md di Euro, pari al 3,45%. Tale saldo, nonostante l'appesantimento del deficit energetico costituisce un importante ed indispensabile contributo alla ripresa economica del nostro Paese ed esprime, in Europa, un dinamismo inferiore solo alla Germania, sia pure con un divario di grande ampiezza.

Nel 2017 il surplus tedesco si situa, infatti, a un livello molto più ampio con 181,5 md di Euro riferito agli scambi extra UE, pari 51,75% ed a 67,5 md di Euro riferito agli scambi intra UE, pari 9,89%. Il saldo tedesco complessivo è in continuo aumento e si pone ormai

stabilmente a un livello del 9% rispetto al PIL, superando pertanto ampiamente il tetto del 6% imposto nell'area Euro.

Ogni aggregato merceologico partecipa al bilancio complessivo in funzione dei risultati delle proprie poste commerciali, nel cui ambito sono evidenziabili picchi molto elevati per specifici settori.

Per la Germania, i settori merceologici più attivi sono quelli concernenti i macchinari, gli autoveicoli, i prodotti chimico-farmaceutici; per l'Italia sono soprattutto i macchinari (per oltre il 50%), i settori dell'abbigliamento, dei preziosi, della pelletteria, dei mobili, delle calzature.

L'UE nelle sue espressioni istituzionali sta prendendo atto di come il processo di liberalizzazione commerciale venga sempre più percepito in termini di disuguaglianze sociali, di perdita di posti di lavoro, di minore tutela dell'ambiente e della salute.

Lo stesso Parlamento Europeo avverte l'esigenza di riconoscere e rispondere a queste preoccupazioni, perseguendo in tal modo un equo commercio globale: l'estendersi di formazioni populiste può e deve essere frenato attraverso una maggiore coesione sociale, un contenimento dell'evasione fiscale, del dumping sociale, delle pratiche commerciali non corrette. L'UE richiama, pertanto, principi etici di grande spessore rispondenti, però, a una strategia virtuale al momento avulsa dalla immediatezza della realtà operativa.

La politica commerciale dell'UE è sempre di più caratterizzata da una forte ed esponenziale accelerazione nelle aperture commerciali, anche verso aree incompatibili soprattutto sul piano sociale ed economico.

Se, pertanto, la progressiva apertura delle frontiere favorisce la penetrazione sul mercato globale delle eccedenze comunitarie, nello stesso tempo essa amplifica a dismisura ogni confronto competitivo, con più che prevedibile delocalizzazione di molte imprese marginali, ancorché di grande rilevanza strategica, o anche una loro definitiva espulsione dal tessuto produttivo.

Nessuna clausola di salvaguardia potrà contenere i termini di un raffronto competitivo spesso impari, per effetto di un abbattimento anche se parziale delle imposizioni doganali. Gli indirizzi di politica commerciale dell'UE rischiano, pertanto di compromettere fortemente gli stessi equilibri sistemici dell'Unione Europea.

La ridotta valenza sul piano internazionale rende ardua la difesa dei modelli europei, lasciando trasparire in tutta evidenza la necessità di procedere tempestivamente ad una idonea revisione della stessa politica comunitaria, sul piano interno e su quello internazionale.

Ne consegue l'esigenza che ogni adesione internazionale, implementata con gradualità e grande cautela, debba assolutamente essere preceduta da studi d'impatto impostati su modelli econometrici rapportati ad una congiuntura estremamente vulnerabile.

Gli accordi, per la gran parte ancora oggetto di negoziato, interessano innumerevoli Paesi in tutte le aree planetarie. Non si tratta, infatti, solo delle tradizionali concessioni "preferenziali" ispirate a interventi di solidarietà verso i Paesi più svantaggiati sul piano economico e sociale, ma di aperture istituzionali di dimensioni pressoché indefinite, con effetti di grande spessore sul mercato europeo.

Con l'obiettivo di ridurre al minimo la perdurante destabilizzazione economica e finanziaria e supportare il commercio internazionale, fattore primario dello sviluppo e della crescita,

negli ultimi anni alcune importanti politiche commerciali sono state finalizzate ad un forte processo di aggregazione planetaria, che oltre all'abbattimento tariffario prevede la liberalizzazione, l'integrazione e l'armonizzazione in ampi settori dell'economia.

Un processo che tende, pertanto, a uniformare ad un determinato modello unico le differenze e le peculiarità prima esistenti, pregiudicando lo sviluppo economico e sociale delle aree meno competitive ed imponendo standard sistemici che possono ledere importanti identità produttive e culturali.

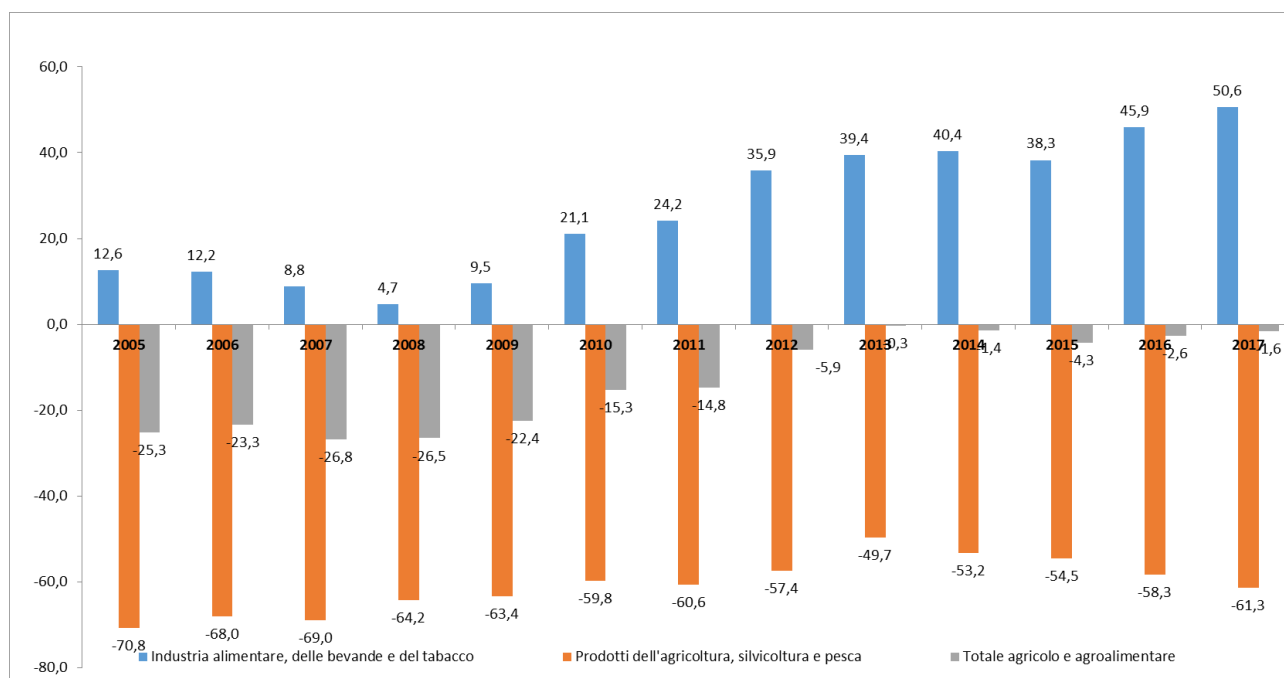
Analisi degli scambi agroalimentari nell'Unione Europea

Il dato statistico relativo agli scambi agroalimentari, per l'evidente specificità del comparto, si presta a diversi angoli di lettura e ne rende, pertanto, più che opportuna un'analisi dettagliata delle sue componenti fondamentali.

Il surplus negli scambi delle produzioni industriali, un surplus importante e in continua espansione nel bilancio agroalimentare della UE, non giungendo però a compensare il forte deficit agricolo, non apporta alcun contributo al saldo commerciale complessivo della UE.

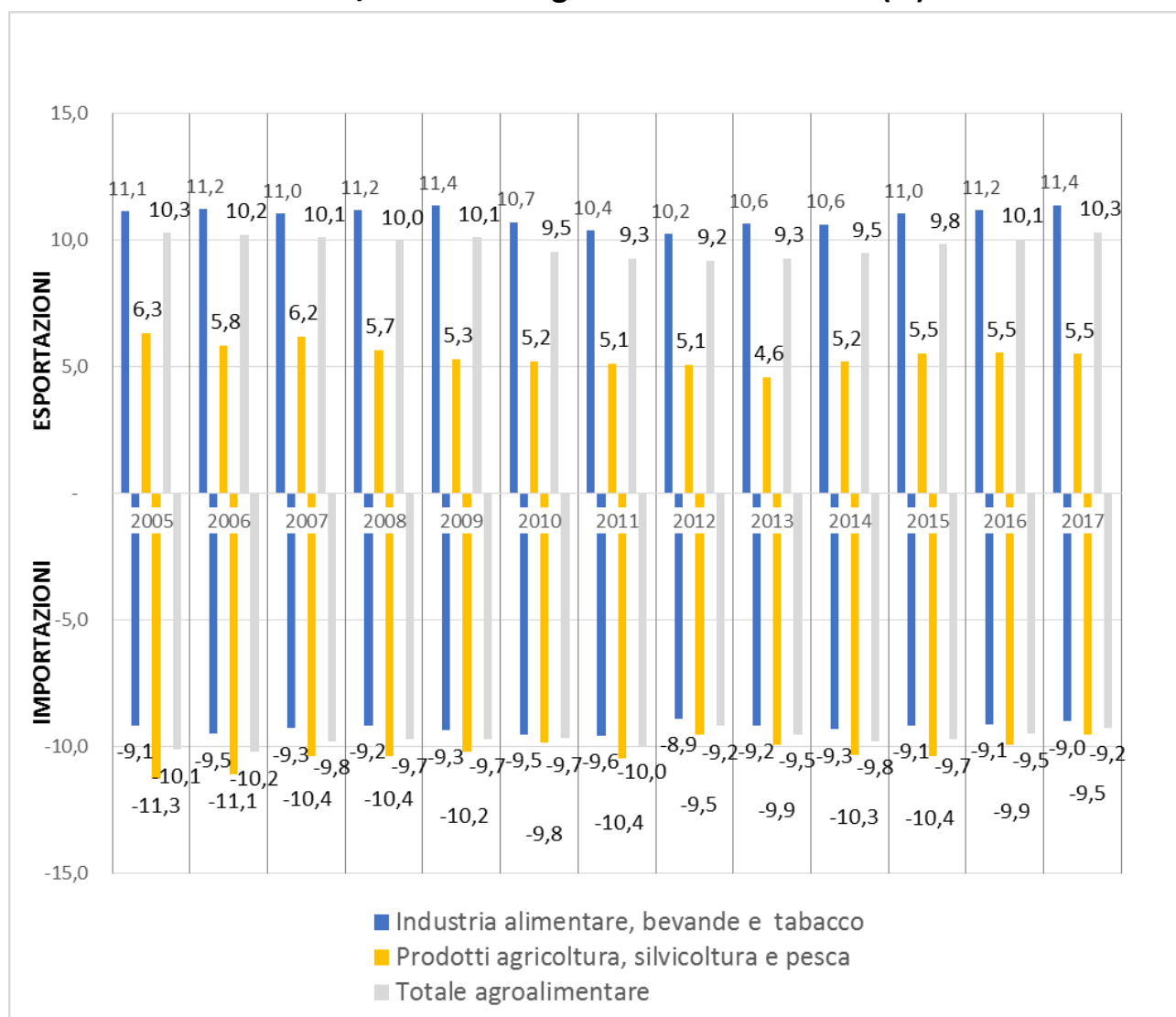
Ancora nel 2017 il surplus delle industrie agroalimentari dell'UE, pari al 50,6%, nonostante un significativo aumento rispetto all'anno precedente, non è stato ancora sufficiente a compensare un deficit agricolo che dopo alcuni anni di riduzione si è appesantito situandosi al 61,3%, donde un saldo negativo complessivo più contenuto ma comunque pari all'1,6%.

EU: bilancio agroalimentare 2005-2017 (%)



La componente percentuale degli scambi italiani extra UE rispetto a quelli complessivi UE si è andata consolidando nell'arco del periodo 2005-2017, raggiungendo nel 2017 il livello più alto.

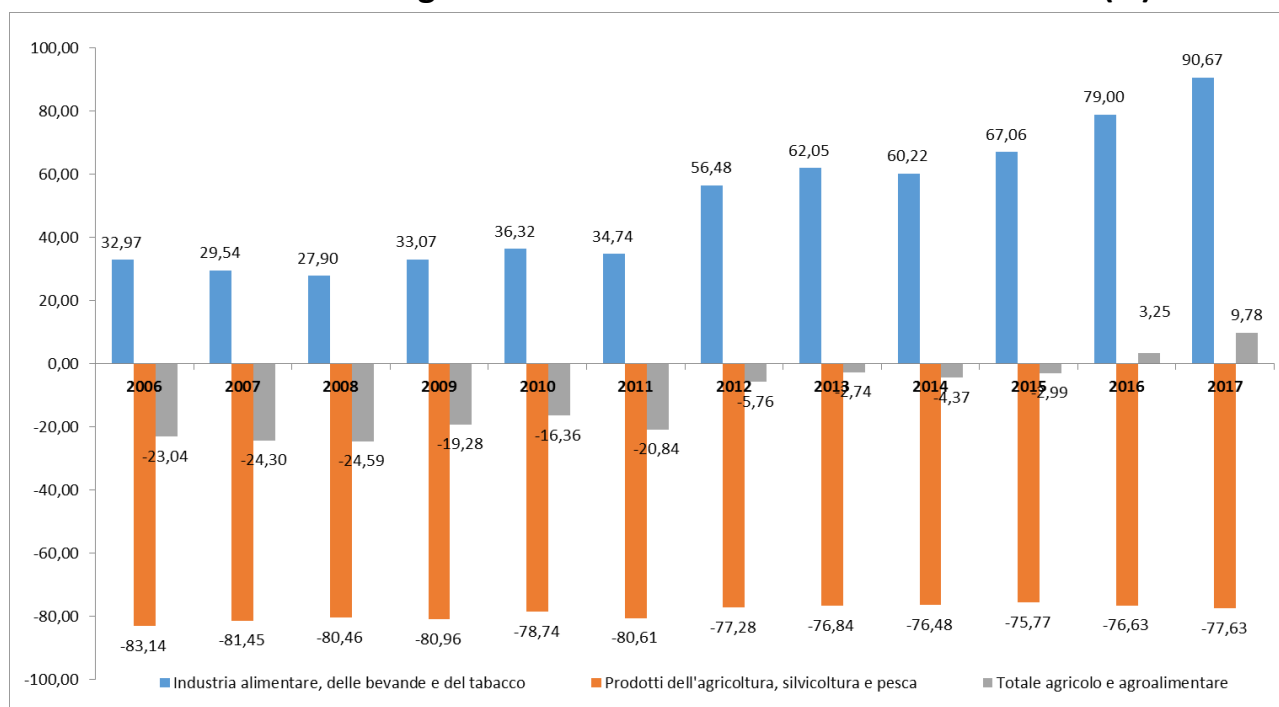
ITALIA/UE: scambi agroalimentari extra UE (%)



Il bilancio agroalimentare nazionale extra UE ha visto, infatti, nell'arco del periodo 2005-2017, un progressivo rafforzamento raggiungendo nel 2016 per la prima volta un surplus complessivo che si è confermato espandendosi nel 2017 al livello del 9,78%.

Tale risultato ha contribuito ad attenuare il deficit complessivo UE ed è accreditabile alle nostre industrie alimentari, il cui costante e forte avanzo commerciale si è situato nel 2017 al 90,67%, compensando il deficit agricolo, che ha raggiunto nello stesso anno il 77,63%.

ITALIA: bilancio agroalimentare – scambi extra UE 2005-2017 (%)



Al riguardo, sarà però opportuno sottolineare come gli scambi complessivi extra UE rappresentino meno di un terzo del nostro bilancio agroalimentare.

La riforma della PAC 2003 - 2006

Con la riforma della PAC 2003-2006, la PAC si apre a pieno titolo alla globalizzazione dei mercati agricoli sia sul piano interno sia su quello internazionale.

La riforma costituisce il discrimine che separa l'attuale politica agricola comunitaria da una struttura originaria che, mentre riconosceva al comparto agroalimentare un'assoluta protezione attraverso l'isolamento dalla volatilità e dalle perturbazioni del mercato mondiale, tutelava gli agricoltori attraverso garanzie di reddito direttamente rapportate alla produzione.

Sul piano esterno la forte ed esponenziale accelerazione nelle aperture commerciali dell'UE amplifica il processo d'internazionalizzazione dei mercati, rendendo le quotazioni internazionali delle commodity agricole un riferimento pressoché vincolante per la formazione dei prezzi sul Mercato Interno, donde un forte ravvicinamento tra l'area comunitaria e quella internazionale.

Il mercato comunitario tende conseguentemente a radicalizzarsi quale componente integrata del mercato internazionale, esposto pertanto alle forti volatilità e alle traumatiche perturbazioni speculative: in caso di prezzi mondiali bassi, le attività produttive si concentrano inevitabilmente nelle aree più competitive; in caso di prezzi elevati, soprattutto se causati da bolle speculative, non sono previsti congrui strumenti a tutela del consumatore.

A più alto rischio sono naturalmente le aree a più forte deficit nell'approvvigionamento agricolo, considerata l'estrema difficoltà a invertire rapidamente gli orientamenti colturali.

Sul piano interno, gli agricoltori europei sono oggi destinatari - per un periodo non certo *sine termine* - di un livello di aiuto costante ma "disaccoppiato", cioè pressoché indipendente dall'effettiva produzione ottenuta. Ne deriva un'esiziale esposizione alla volatilità dei prezzi in un mercato interno, che conduce - in una congiuntura caratterizzata da prezzi bassi come quella attuale - inevitabilmente ad una espulsione dal tessuto produttivo delle imprese marginali.

Il mercato mondiale, tende a stabilizzarsi ad un livello di prezzi bassi, la cui persistenza, nella costanza dei rendimenti colturali e degli attuali equilibri macroeconomici, potrebbe perdurare, secondo il recente Rapporto della Commissione UE sulle prospettive a medio termine per l'Agricoltura europea, fino al 2030.

Gli effetti della riforma saranno sempre più evidenti nel tempo soprattutto per l'incidenza dell'abolizione delle quote latte a partire dal marzo del 2015 e delle quote zucchero a partire dal 1° ottobre 2017.

La nuova riforma agricola in corso di definizione, se si tiene conto delle prime anticipazioni, non appare rispondente alle nuove esigenze internazionali, correlate strettamente ad una progressiva ed indefinita apertura commerciale.

I produttori e i consumatori europei si trovano in una posizione di svantaggio competitivo rispetto ai loro *competitors* stranieri, donde l'esigenza di un radicale cambio di strategia interna che, quanto meno, armonizzi la struttura dell'attuale PAC al mercato mondiale: un intervento da assumere il più presto per evitare che nella prospettiva possa essere impedito da vincoli internazionali o reso di difficile attuazione a causa degli effetti non del tutto prevedibili della Brexit.

Come può attestare l'esperienza del passato, l'impatto risulterà particolarmente rilevante, con scarti di prezzo anche abnormi, per le aree e per i comparti a basso tasso di autoapprovvigionamento.

In assenza di una rete di protezione e/o opportuni ammortizzatori agricoli rispondenti all'evoluzione del mercato internazionale, all'originaria potenzialità espansiva subentra un contenimento implosivo che provoca inevitabilmente il collasso delle aree marginali.

Nell'Unione Europea mancano idonei strumenti di prevenzione e gestione delle crisi, a supporto della stabilizzazione del reddito ed anche nell'interesse dei consumatori, non solo in relazione alla imprevedibilità degli andamenti stagionali ma anche e soprattutto alle volatilità dei prezzi ed alle perturbazioni geopolitiche internazionali.

La Commissione Europea perseguendo il riassetto d'importanti poste del proprio bilancio propone, attraverso il Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027, un contenuto aumento del bilancio complessivo, in linea con gli auspici dei Paesi contribuenti netti, ma quindi con

un inevitabile contenimento dei Fondi per l'Agricoltura e per la Coesione, introducendo nello stesso tempo stretti vincoli gestionali, anche a supporto di una più ampia integrazione comunitaria.

Secondo il presidente della Commissione Europea, Jean Claude Juncker, "per la prima volta nella nostra storia un meccanismo legato allo stato di diritto garantirà una gestione efficace del bilancio e proteggerà il denaro dei contribuenti".

Pur confidando che un negoziato possa condurre a congrui correttivi, appare improbabile che si possa invertire un orientamento ormai consolidato nel tempo, teso a riqualificare tradizionali strumenti, spesso fuori controllo o improntati ad arido assistenzialismo, anche richiamando una più ampia corresponsabilità nazionale.

Ne consegue l'esigenza che l'Italia utilizzi le risorse disponibili, nella misura massima possibile, attraverso interventi pubblici finalizzati a un rapido ed organico consolidamento competitivo e le concentri su tale obiettivo. In tal senso appare meno coerente l'indirizzo della Commissione verso una concentrazione dei pagamenti diretti a favore di piccole e medie realtà aziendali (con il "plafonamento" e i pagamenti ridistributivi) che, invece di essere spinte verso una maggiore tenuta competitiva, tenderanno a consolidare o a ritardare il processo di ammodernamento strutturale.

Italia: analisi degli scambi agroalimentari

L'aggiornamento statistico del 2017 consente di inquadrare nel contesto UE il commercio agroalimentare italiano.

L'alimentare italiano vive un momento di grande intensità e fermento nella consapevolezza di un'eccellenza internazionale unanimemente riconosciuta, soprattutto con riferimento alle produzioni a denominazione protetta che rappresentano, però, solo circa l'8% del fatturato complessivo relativo all'industria alimentare ed alle imprese agricole, con una componente vino di circa il 55%. L'export è di circa 8,4 md Euro, pari al 20,5% del dato nazionale, con un componente vino di circa il 60%.

L'apprezzamento dei nostri prodotti agroalimentari nonostante una pressoché illimitata contraffazione, accredita uno sviluppo dei flussi in esportazione sempre crescente che, nel 2017, ha raggiunto circa 41 md di Euro: un livello importante e superiore del 6,94% rispetto al 2016.

Tale andamento positivo, però, è correlato strettamente all'industria alimentare italiana i cui scambi hanno assicurato, anche se solo a partire dal 2015, un surplus che, nel 2017, si è attestato al livello di circa 3,4 md Euro, pari all'11,14% (rispetto al 8,26% del 2016).

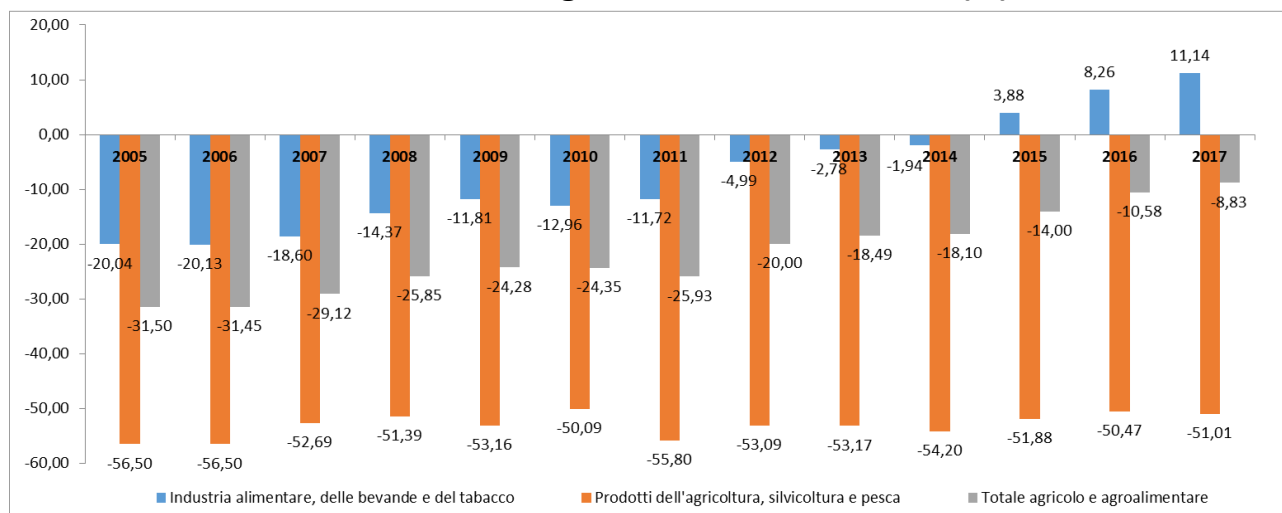
Al riguardo occorre, però, rilevare come la positività del bilancio industriale debba essere accreditata con specifico e pressoché esclusivo riferimento al settore del vino, con un surplus di bilancio di circa 5,6 md di Euro, per il 52% riferito agli scambi extra UE.

Il vitivinicolo, nonostante il freno imposto dall'Ordinamento Comune ad un possibile ulteriore sviluppo, mostra di essere fra i pochi comparti agroalimentari nazionali, se non l'unico, a poter reggere ogni confronto competitivo all'interno o all'esterno della UE: in prospettiva, senza una svolta immediata e radicale negli indirizzi pubblici ed imprenditoriali, rischia di divenire l'*Highlander* della produzione agroalimentare italiana.

Al netto del componente vino, il bilancio relativo all'industria alimentare risulterebbe non più in attivo ma in deficit per il 7,29%, comportando conseguentemente un deficit agroalimentare complessivo del 21,44%.

La maggiore dinamicità dei prodotti dell'industria alimentare italiana è compromessa dal deficit del bilancio relativo ai prodotti agricoli che, accentuato rispetto al 2016 si è posizionato nel 2017 al 51,01%, con conseguente forte saldo negativo complessivo dell'8,83%.

ITALIA: bilancio agroalimentare 2005-2017 (%)



La nostra bilancia commerciale agricola presenta, pertanto, un deficit costante ad un livello superiore al 50%. In prospettiva, a parte gli effetti derivanti dalle sempre più ampie aperture commerciali della UE, sono prevedibili ulteriori e progressivi squilibri del mercato interno derivanti soprattutto dalla eliminazione delle quote latte e zucchero.

Una lettura preoccupante soprattutto se riferita a produzioni fondamentali per il nostro fabbisogno alimentare, con particolare riferimento allo zucchero, al latte, alle carni, ai pomodori, all'olio d'oliva, ai cereali.

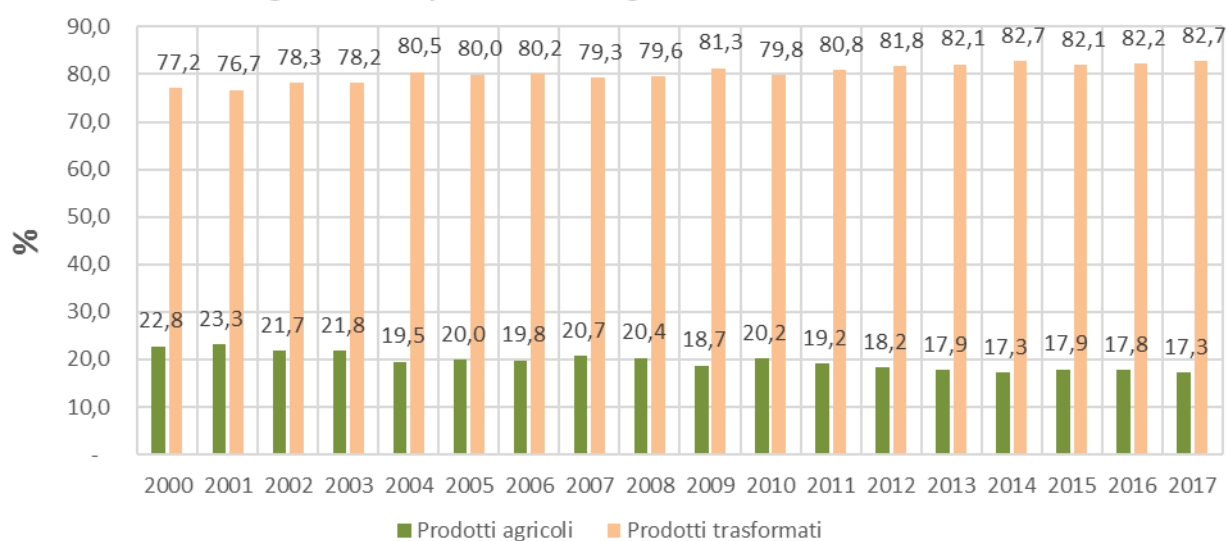
Il settore agroalimentare, componente essenziale del sistema produttivo nazionale, rischia di subire uno smisurato ridimensionamento con effetti drammatici sul piano economico e sociale. Il comparto presenta, infatti, un divario di competitività molto esteso nel confronto non solo europeo ma anche e soprattutto mondiale.

L'Italia è con ogni evidenza esposta ad una estensione sempre più ampia dello status di trasformatore di prodotti agricoli importati.

Il quadro desta forti preoccupazioni se si considera che una quota rilevante dei prodotti trasformati siano realizzati con materia prima agricola importata. Ne deriva certamente un forte contributo alla stabilità del Sistema Paese ma nello stesso tempo un'ulteriore riduzione del nostro tasso di autoapprovvigionamento agricolo.

L'esportazione degli alimenti ottenuti dalla trasformazione dei prodotti agricoli ha raggiunto nel 2017 l'82,73% del totale esportato, il livello più alto in tutto il periodo 2005 – 2017.

Ripartizione % delle esportazioni tra prodotti agricoli e prodotti agricoli trasformati



Senza un organico percorso di consolidamento della nostra struttura produttiva, troppo spesso marginale nel confronto competitivo all'interno dell'Unione Europea e in quello internazionale, l'Italia agroalimentare rischia di depauperare la valenza strategica che le produzioni agricole hanno sempre avuto nella economia del nostro Paese.

Se si ha consapevolezza di tale rischio, appaiono non più rinviabili gli interventi atti a evitare un ulteriore ed ancor più drastico ridimensionamento di tutta la nostra struttura agricola.

Le proiezioni della Commissione UE confermano la persistenza di una generale flessione delle quotazioni mondiali con un'inevitabile traslazione sul mercato interno, incrinando la sicurezza remunerativa delle nostre produzioni, anche quelle di eccellenza.

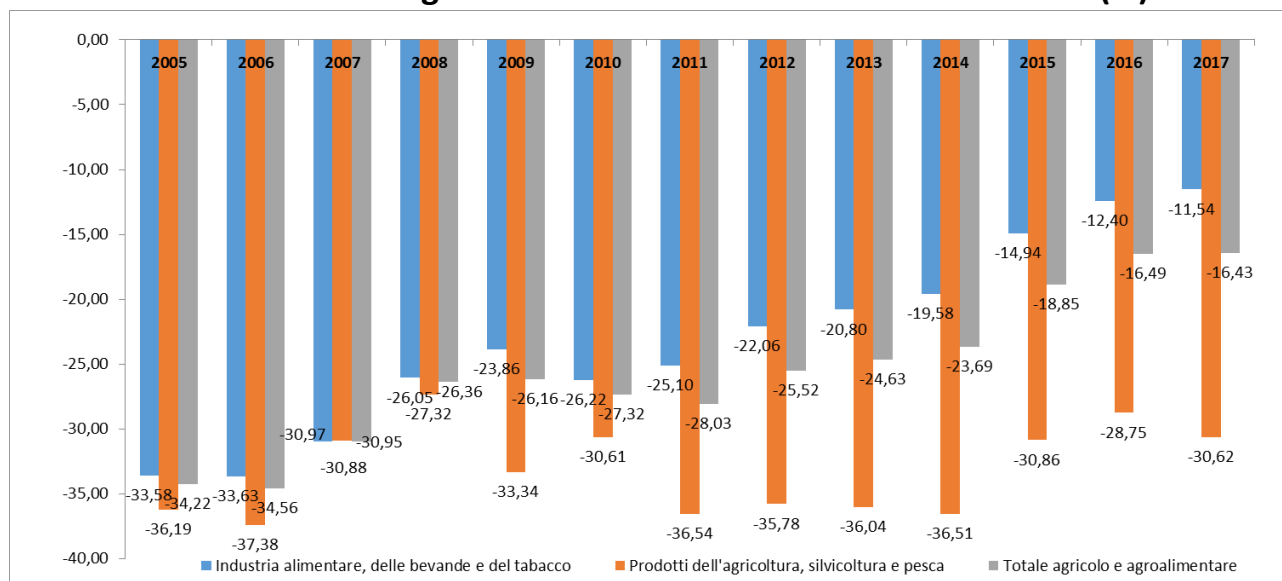
Il calo dei nostri investimenti agricoli e conseguentemente del tasso di autoapprovvigionamento nazionale trova rispondenza nella riduzione dei redditi agricoli, nonostante il contenimento dei costi produttivi: una involuzione che per la sua specificità diviene pressoché irrecuperabile persino in una eventuale fase successiva di quotazioni di mercato in rialzo.

Nello stesso tempo le amplificate concentrazioni nelle aree più competitive, a livello produttivo e di distribuzione, espongono al rischio di asimmetrie evidenti ed anche di scarsa trasparenza nella trasmissione dei prezzi dal mercato internazionale a quello interno.

La positività commerciale extra UE viene vanificata dal persistente andamento negativo degli scambi intra UE.

Nel 2017 il deficit intra UE è stato dell'11,54% per le industrie alimentari: un ridotto contenimento rispetto al 2016 che ha compensato l'aumento del deficit del bilancio agricolo giunto nel 2017 al 30,62% rispetto al 28,75% del 2016. Il deficit complessivo è stato, infatti, del 16,43% rispetto al 16,49% del 2016.

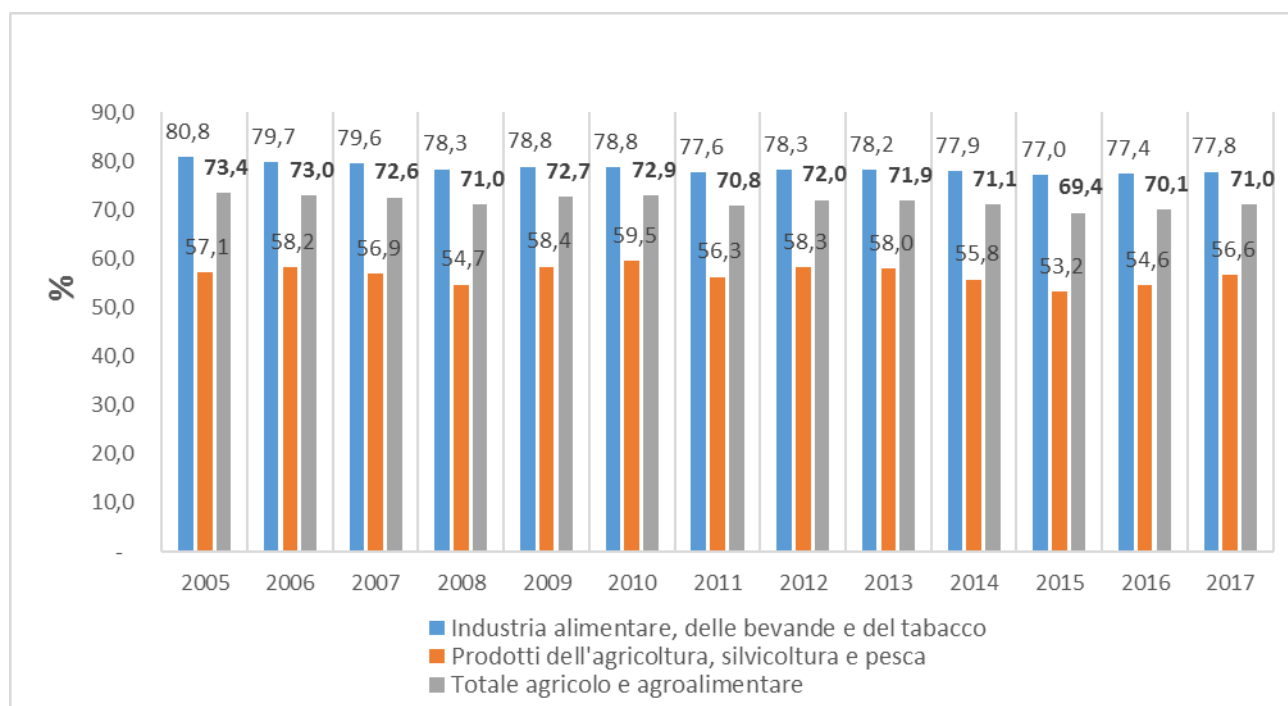
ITALIA: bilancio agroalimentare – scambi intra UE 2005-2017 (%)



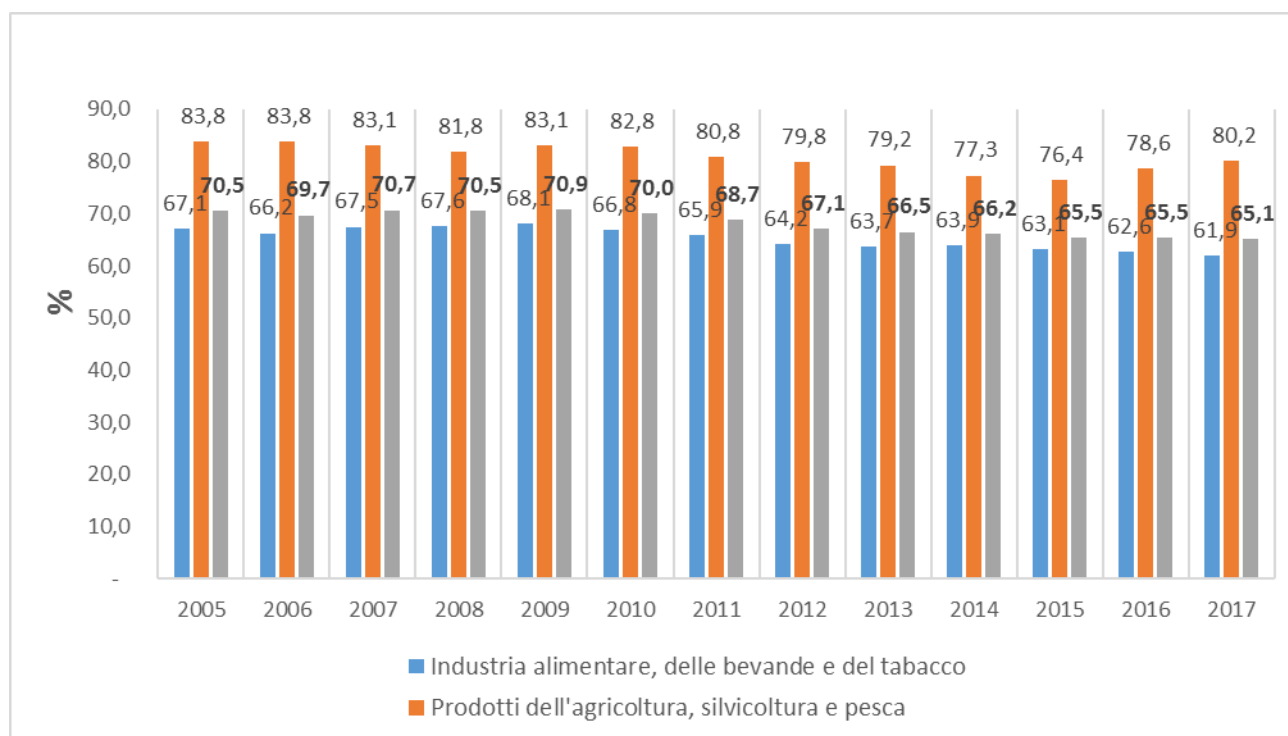
L'evoluzione statistica appare ancor più preoccupante se si tiene conto dell'incidenza prevalente degli scambi intra UE nel bilancio agroalimentare nazionale, in particolare con riferimento alle produzioni agricole. Gli scambi intra UE, infatti, rappresentano nel 2017 per l'industria italiana e per le produzioni agricole rispettivamente il 77,8% e il 56,6% con riferimento alle importazioni e l'80,2% ed il 61,9 con riferimento alle esportazioni agricole.

ITALIA: la componente intra UE nel bilancio agroalimentare

IMPORTAZIONI



ITALIA: la componente intra UE nel bilancio agroalimentare ESPORTAZIONI



Si esalta, in realtà, l'eccellenza italiana nella trasformazione industriale di prodotti primari che, però, sono sempre più di origine comunitaria o extracomunitaria.

La politica commerciale espansiva supporta l'esportazione delle produzioni delle nostre industrie alimentari e in particolare quelle a denominazione protetta che tuttavia rappresentano solo circa 1/5 dell'export alimentare nazionale.

Per il resto della produzione nazionale, non si può non riconoscere con responsabile realismo che solo con una riduzione drastica dei costi - spesso acquisibile unicamente attraverso la trasformazione di prodotti primari importati a prezzi più bassi - molte imprese agroalimentari sono riuscite ad assicurare il mantenimento se non un consolidamento delle attuali quote di mercato.

Spingono in tal senso anche regole comunitarie sulla origine dei prodotti, che consentono di avvolgere nella bandiera tricolore alimenti ottenuti dalla trasformazione di prodotti primari di importazione.

Si tratta in ogni modo di un assetto del comparto agroalimentare che, nel quadro di un'apertura sempre più estesa delle frontiere comunitarie, è destinato a cambiare a causa della concorrenza dei prodotti di importazione, poco attrattivi probabilmente per un palato "raffinato" come quello italiano, ma sicuramente più competitivi, poiché gli acquisti a prezzo ridotto fanno aggio sulla qualità.

Verrà così a determinarsi una sorta di disintegrazione dei tradizionali flussi di scambio nell'UE, espressione di una convinta aspirazione ad una comune identità europea, in un afflato soprattutto culturale che si va però sempre più affievolendo sotto la spinta economica: un riassetto di per se stesso fisiologico ma che rischia di comportare forti pregiudizi per il nostro Paese. Ne consegue un'estrema sensibilità del comparto agroalimentare nazionale ad una rimodulazione della rete commerciale all'interno dell'Unione Europea

Sussiste in piena evidenza, il rischio che il perdurare della crisi economica possa condizionare sempre più la domanda interna, in funzione del prezzo piuttosto che della qualità, a discapito delle nostre produzioni di eccellenza.

Linee guida per il consolidamento produttivo dell'agroalimentare italiano

Con un qualificato contributo accademico e istituzionale s'impongono, pertanto, sul piano nazionale un'attenta verifica del grado di marginalità produttiva di ciascuna filiera ed idonei interventi pubblici di indirizzo e supporto finalizzati ad un incremento dei rendimenti e ad un contenimento dei costi produttivi, oltre a costituire la linea guida per la programmazione produttiva delle nostre imprese. Un freno al declino produttivo può essere individuato soprattutto attraverso un intensificato e partecipativo raccordo tra produzioni agricole e trasformazione industriale, supportato a livello comunitario, anche attraverso un diverso impiego delle risorse destinate agli agricoltori.

S'impone comunque il massimo ammodernamento non solo della struttura produttiva agricola ma anche dei processi di trasformazione industriale. Un forte impulso può derivare dalla costituzione di poli biotecnologici multifunzionali, realizzati attraverso un' incisiva ristrutturazione impiantistica di alcune specifiche filiere agroindustriali, idonee all'utilizzo delle componenti molecolari di scarti agricoli anche estranei alla filiera principale e previa una significativa riduzione dei costi energetici. Appare, infatti, quanto meno singolare constatare lo smisurato spreco che caratterizza l'utilizzo dei prodotti agricoli. L'immissione sul mercato di prodotti ad alto valore tecnologico e molto competitivi sul piano interno, ma soprattutto su quello internazionale, consentirebbe una permanente integrazione delle remunerazioni agricole ed una più alta competitività per la nostra industria di trasformazione. Ne deriverebbe una più incisiva tutela anche delle produzioni a denominazione protetta, quelle cioè più legate al territorio ed alla qualità delle materie prime utilizzate. *(Lodovico Fiano)*

6 maggio 2018